

Il Laudario di Cortona

1. Gli Autori

Nel 1200 nella liturgia della Chiesa si vede nascere il bisogno di una preghiera nuova. Gradualmente alcune parti della liturgia ufficiale in latino vengono affiancate da canti in volgare, inizialmente introdotte in momenti paraliturgici, cioè nelle processioni o nelle feste di devozione popolare, cioè in momenti già di per sé a lato della liturgia ufficiale. Di fatto la gente comune comincia a ritrovare lì la possibilità di una preghiera più personale e più vicina alla propria sensibilità. Così nascono e si diffondono le laude, testi poetici eseguiti su melodie di diversa e complessa origine.

Se all'inizio la composizione di laude pare un fenomeno limitato a singoli individui (ne sono esempi lo stesso San Francesco o Iacopone da Todi), ben presto diviene un bisogno comunitario. Si riuniscono così gruppi di laici in confraternite, una di esse è quella dei laudesi. Ci pare importante sottolineare che si trattava di gruppi di laici, cioè di gente comune, inserita nel quotidiano e faticoso scorrere della vita lavorativa, sociale, familiare... Gli autori della laude insomma non sono ecclesiastici. Questa caratteristica mette singolarmente in risalto la sapienza del laico in contrapposizione con quella "ecclesiastica aulica" dei preti, che per lo più sono privi del bisogno e della capacità di esprimere la loro fede e devozione in modo diverso da quello tradizionale. Si tratta invece di uomini che quotidianamente fronteggiano la fatica di vivere e che conoscono bene la nuova esperienza sociale che nasce insieme al sorgere dei comuni e allo sviluppo del commercio. Solo un uomo così, laico ed insieme appassionato al Vangelo e al Signore, può dare vita a canti come le laude, intrise di quella stessa materia quotidiana e "carnale" che è la vita.

Ai laudesi le laude venivano commissionate (probabilmente dagli stessi pastori) per feste di santi o feste mariane particolari. Ne veniva commissionata sia la composizione vera e propria sia l'esecuzione. Probabilmente i laudesi si occupavano di allestire a volte delle vere e proprie sacre rappresentazioni, delle recite, insomma, che coinvolgevano poi la gente comune nel canto dei ritornelli (dalle melodie più semplici).

Il laudese è dunque un uomo comune che consacra la sua vita alla composizione e poi all'esecuzione di canti liturgici per tutta la comunità. Capite? Significa che il canto liturgico ha tutta la dignità e l'importanza di una vocazione vera

e propria, nella Chiesa medievale; fa pensare che si sia col tempo persa quasi del tutto una vocazione così importante! (oggi nella Chiesa il canto liturgico fa molto più spesso da puro "abbellimento" della liturgia).

Solo in un secondo momento si formeranno gruppi di laudesi collegati agli ordini Francescano e Domenicano, due ordini comunque decisamente vicini al popolo, alle sue gioie ed alle sue angosce.

Oltre alle confraternite di laudesi, specificamene impegnati nel canto, autori di laude sono anche tra le confraternite dei Disciplinati (laude perugine) e dei Flagellanti. Erano gruppi di laici particolarmente importanti e diffusi nel medioevo, tutti orientati al contemptus mundi (la fuga dal mondo) e all'espiazione dei peccati. Nella composizione di molte laude, infatti, sono spesso particolarmente in risalto il tema del peccato della comunità e del singolo così come l'ascesi per l'espiazione degli stessi.

Occorre infine aggiungere che proprio perché si tratta di gruppi, i singoli autori di tutte queste laude rimangono per lo più anonimi, fa' eccezione un laudese esperto di musica e di poesia profana che più volte, proprio nel Laudario di Cortona, si firma con il nome di Ser Garzo "Dottore". In generale, tuttavia, non si sentiva il bisogno di associare il proprio nome all'opera, bisogno proprio solo degli artisti di alcuni secoli successivi.

2. Il linguaggio delle Laude

Il Laudario di Cortona che stasera accostiamo è un manoscritto del 1250 che raccoglie testi e musiche di alcune laude. Poiché il processo di scrittura si inserisce solo tardi nella tradizione, è logico pensare che le laude risalgano a molti decenni prima. Gli autori del Laudario di Cortona andranno dunque ricercati tra le confraternite laiche umbre e toscane del dodicesimo secolo.

Le laude sono state scritte in volgare, cioè nell'italiano vivo usato dal popolo. Il Volgare nel 1200 si stava ancora sviluppando, era una lingua più che mai viva, vivace, come tutto ciò che nasce. Le laude sono dunque una novità perché sono tra le prime composizioni liturgiche scritte e musicate in una lingua diversa dal latino, lingua ufficiale della preghiera. Quindi sono sostanzialmente un'espressione della preghiera popolare.

A fronte di questo non bisogna però credere che le laude siano componimenti primitivi o grezzi e che non abbiano una struttura definita. Esse, lo vedremo, sono ricche di artifici retorici.

La struttura metrica, innanzitutto, è raffinata. Le laude sono scritte tutte in forma ballata, sono cioè composte da diverse strofe intervallate da un ritornello. Questa struttura prevedeva l'esecuzione delle strofe da parte di solisti o di piccoli gruppi di cantori preparati, ma permetteva anche il coinvolgimento di un'assemblea più ampia nel canto del ritornello, molto semplice da memorizzare.

Costretti da questa forma, per evitare che il ritornello interrompa la continuità del discorso, sono usati alcuni artifici retorici:

- capfinidad: l'ultima parola di una strofa è la prima della strofa successiva e riprende per così dire il discorso;
- la medesima rima è ripetuta nell'ultimo verso di ogni strofa e del ritornello. Questa è una caratteristica della strofa zajalesca propria di canti sefarditi, cioè della cultura arabo-andalusa.

Non può non colpirci il fatto che nella creazione delle laude, le confraternite di laici si siano appropriati di aspetti della cultura araba che appare così lontana, diversa e priva di collegamento con la cultura ecclesiastica medievale. Il linguaggio delle laude ha dunque una singolare capacità di ascolto nei confronti della cultura universale che incominciava a circolare con la massiccia ripresa del commercio: le laude non sono il prodotto di una cultura chiusa al mondo che la circonda.

Ciò ci ha fatto molto riflettere su come la cultura popolare sia sempre in ascolto ed abbia la capacità di aprirsi ad un confronto con le altre culture e di mandare avanti la propria tradizione imparando i loro caratteri.

Un'altra caratteristica che balza all'occhio nel linguaggio delle laude è il largo uso di aggettivi spesso al grado superlativo che esaltano le qualità positive della Madonna, di Gesù Cristo e dei santi e quelle negative dei peccatori. E' dunque un linguaggio molto diretto ed immediato.

Se nella liturgia ufficiale la vita spirituale e la vita terrena rischiano di essere divise da una visione più astratta della Fede, al contrario nelle laude, la vita spirituale e quella terrena sono una cosa sola e vanno di pari passo. Si usa un linguaggio terreno ricco di espressioni carnali (la Madonna che allatta il bambino, madre nutrice, pulcell'amorosa) che permette di mantenere uniti il mondo spirituale e quello dei sensi. Proprio i cinque sensi sono spesso protagonisti dei versi delle laude: il peccato puzza, è buio; la grazia è luminosa, soave, ha un sapore dilettevole...

Proprio l'aspetto carnale e sensibile espresso nelle laude dà alle parole un significato profondo e teologicamente significativo.

Un'ultima caratteristica ci ha colpiti: il linguaggio delle laude è adatto paradossalmente sia al dotto che all'incolto. Insomma non viene utilizzato un linguaggio più o meno colto a seconda della gente a cui si sta parlando, non se ne percepisce l'esigenza. Il popolo trovava nelle laude un linguaggio comune, immediato, coloritissimo e comprensibile, parole semplici che descrivono immagini della vita quotidiana.

Allo stesso tempo le immagini fanno risuonare brani della Scrittura, o della teologia antica, che persone più istruite riescono a cogliere

Ma per capire meglio tutto ciò di cui abbiamo parlato finora non c'è modo migliore che ascoltare le laude.

3. Il Sanctorale e il Temporale

Ai tempi delle laude – ma ancora oggi – l'anno liturgico era scandito da in due calendari fondamentali che viaggiavano in parallelo: il calendario Temporale e quello Sanctorale.

Il Temporale era costruito sui principali misteri della vita del Signore: ancora lo vediamo dispiegarsi quando, nel giorno dell'Epifania, a partire dalla Pasqua, vengono annunciate le principali solennità (Ascensione, Pentecoste, etc.) e i tempi liturgici (Quaresima, Avvento...). Parallelo a questo calendario, che è certamente il principale, si sviluppa nel medioevo un secondo calendario, quello delle feste dei santi e della Vergine. Questo secondo calendario, a differenza del primo, è fisso: si inserisce precisamente lungo lo scorrere dell'anno civile (ad esempio, Sant'Antonio da Padova è sempre il 13 giugno)

Già nel XII secolo il calendario temporale presentava caratteristiche pressoché simili a quelle odierne: questo fatto segnala immediatamente la sua minima elasticità e capacità di sviluppo: esso fu da subito istituzionalizzato e cristallizzato. Il Sanctorale invece era sempre in evoluzione: con l'introduzione di nuove festività o il ripensamento di festività antiche il Sanctorale andò a formare sempre più un'unità liturgica propria svincolata dal calendario tradizionale.

Ora, le laude si sviluppano all'interno di questo clima di grande fervore liturgico e vanno ad impreziosire il repertorio del canto liturgico del sanctorale. La maggior parte delle laude, come già detto, vengono composte in occasione delle feste dei santi o della Madonna. Questi canti attingono dall'agiografia e dalle devozioni popolari: vi sono narrati racconti e leggende con alle spalle anni di storia e di reinterpretazione; esse sono dunque portavoce della fede e della devozione popolare più che della teologia istituzionale. Ad esempio la lauda della Maddalena, che sentiremo tra poco, rispecchia esattamente questo fenomeno poiché questo canto è una vera e propria favola.

Non appena la liturgia viene cristallizzata in un calendario rigorosamente fisso (quello temporale) nasce il bisogno di ritrovare anche un ambito in cui la liturgia possa essere riplasmata in forme sempre nuove e sempre diverse, in forme a cui ognuno possa aggiungere del suo. Il Sanctorale è precisamente il parto di una liturgia con una forma non vincolata a caratteristiche stabili, ma con volti e linguaggi sempre nuovi.

Ciò fa pensare. La liturgia e la fede hanno sempre due volti: il rigore e la fantasia ed essi costituiscono la preghiera stessa dell'uomo e soprattutto il canto. Le laude sono intrise di questo bisogno di espressioni proprie, della necessità dell'uomo di cantare Dio attraverso le sue parole, attraverso parole nuove.

Il mondo dell'uomo: la sua vita sociale, i suoi desideri... è in costante cambiamento, e così non può non cambiare anche il suo modo di dire e cantare la fede. Tutti i soggetti di questi canti sembrano dipinti con i forti colori della vita quotidiana e Dio non è più trascendente e impalpabile, ma è raffigurato come un amore assoluto che dimora nel cuore e nella vita degli uomini.

Rigore e fantasia non sono semplicemente contrapposti, ma la liturgia vive di entrambi: qualora venisse a mancare uno si cadrebbe nella Babele dell'anarchia liturgica o nel grigiore di una sterile ripetizione del "già noto". Così questi due volti della fede, l'acqua e il sangue, sono strettamente legati e uniti in un indissolubile abbraccio reciproco, e la lezione del canto liturgico medievale ricorda al credente che deve saper esercitare entrambi.

Forse oggi dobbiamo imparare a creare nuovamente con il nostro linguaggio un modo di pregare che ci appartenga veramente, perché alla fine l'uomo si accorga della promessa che vive intorno a lui possa cantare la liturgia che è la sua vita.

4. La Tradizione

Un ultimo aspetto ha colpito la nostra attenzione. Vi è una distanza impressionante tra la circolazione della cultura nel medioevo e ai nostri tempi, una distanza che ci ha fatto pensare.

Inizialmente le laude venivano infatti tramandate oralmente proprio durante le feste dei santi, le processioni... Proprio questa consegna costituiva la tradizione, ma una tradizione viva, che presupponeva la presenza fisica di chi tramandava e di chi riceveva la lauda. La catena ininterrotta della tradizione nel medioevo era una catena di incontri tra compositori ed esecutori, incontri fisici, relazioni, amicizie. Nella prima fase non esisteva neppure uno spartito: tutto era affidato alla cura del singolo e alla sua memoria.

Anche dopo il 1200, con l'inizio della scrittura su spartiti, chi voleva eseguire una lauda doveva comunque incontrare o conoscere l'autore o la persona che gliela aveva consegnata. Gli spartiti erano molto semplici, erano privi di indicazioni sull'esecuzione e persino privi di ritmo e di tempo. Sulla copertina del libretto avete una copia di una pagina del Laudario di Cortona: vi potete accorgere che si può leggere solo l'altezza della nota, non la sua durata.

Questo modo di tramandare la lauda, ovviamente rischioso: a causa di un non corretto passaggio o di una perdita di memoria le laude potevano essere modificate o persino dimenticate: non sempre era possibile conoscere il primo compositore della lauda, vi era dunque il rischio di tradire, di modificare la lauda nell'esecuzione cambiando ritmo tempo o addirittura le parole. Questo rischio è collegato ad una tradizione viva, non fatta sulla carta ma attraverso la viva voce degli esecutori. Gli esecutori stessi erano a conoscenza del rischio del tradimento e, come nel gioco del telefono senza fili, cercavano di essere il più possibile fedele allo spartito o al modo in cui gli era stata tramandata la lauda.

La consapevolezza di questo rischio è scritta fin dall'origine dalla tradizione. La tradizione era appunto consegna ad altri, ma consegna consapevole di poter essere tradimento. D'altra parte la consegna più importante della storia, quella di Gesù ai suoi persecutori, è appunto un tradimento.

Proprio l'interruzione della tradizione viva di cui dicevamo pone oggi agli studiosi e ai filologi una grande difficoltà a eseguire le laude: con l'andare del tempo, la tradizione viva si è rotta, è stata sostituita da un sempre più frequente uso di spartiti precisi ma per la cui esecuzione non era più necessario il contatto umano. Senza questa relazione che prende anima e corpo gli studiosi si trovano davanti spartiti muti e di difficile interpretazione.

Tutto ciò ci ha fatto pensare. Siamo oggi nell'era dei Mass-Media, dove le informazioni ci arrivano a velocità incredibili ma senza il bisogno di conoscere i nostri interlocutori.

Ci verrebbe da dire che questo nostro piccolo lavoro, senza esagerare, si inserisca un poco nella tradizione viva di cui abbiamo parlato. Ci siamo trovati più volte a discutere sulle laude, e ciascuno ha espresso le sue opinioni e ha raccontato le sue impressioni. Anche questa sera vorrebbe essere una consegna – cioè una tradizione – del nostro lavoro e della fatica di questi mesi, consapevoli che un po' potremmo aver "tradito" anche noi, ma certi che ne è valsa la pena se vi abbiamo dato almeno un poco motivo per riflettere.

Venite a laudare, per amore cantare
L'amorosa Vergene Maria

Maria gloriosa biata
sempre sia molto laudata:
pregiam ke ne si' avvocata
al tuo filiol, virgo pia!

Pietosa regina sovrana,
conforta la mente ch'è vana:
grande medicina ke sana,
aiutane per tua cortisia.

Villani peccatori semo stati
amando la carne e li peccati;
vidén che n'ha 'l mondo engannati:
defendane la tua gran baillia.

Siate a piacere, gloriosa,
ki canta tua lauda amorosa
de farli la mente studiosa
ke làudi ben, nocte e dia.

Diana stella lucente,
letitia de tutta la gente,
tutto 'l mondo è perdente
sença la tua vigoria.

3

Ave donna santissima
Regina potentissima.

La vertù celestiale
Colla gratia supernale
En te, vigo virginale,
discese benignissima

Stand' al mondo sença 'l mondo
Tutto fo per te iocondo:
lo superno e 'l profondo,

e l'aere s'üavissima

Quasi come la vitrera
Quando li rai del sole la fiera
(dentro passa quella spera
k'è tanto splendidissima),

stando colle porte kiuse
en te Cristo se renchiuse:
quando de te se deschiuse
permansisti purissima

Per la tua scientia pura
Conservasti la scriptura:
tutta gente s'asicura
a te, donna purissima.

La raina sì destrenghe:
vidde ben ke non s'infigne,
in presente di discinge,
kè tanto cortesissima

«Tomasso, questo te ne porta,
colli apostoli ti conforta;
di k'io so' viva, non so' morta:
non fui mai sì baldissima»

Ben si muove a questo pacto
Per contar tutto lo facto,
come areca 'l grand'accatto
di la più nobilissima

33

Troppo perde 'l tempo ki ben non t'ama,
dolç'amor, Iesù, sovr' ogn' amore!

Amor, ki t'ama non sta otioso,
tanto li par dolçe de te gustare,
ma tuttasor vive desideroso
come te possa stretto più amare,
kè tanto sta per te lo cor gioioso;
ki nol sentisse nol saprie parlare
quant'è dolç'a gustar lo tuo sapore.

Dolçor ke tolli força ad ogni amaro
Et ogni cosa muti in tua dulceça,
questo sanno li santi ke 'l provaro,
ke fèciaro dolçe morte in amariçça;
ma confortolli el dolçe latovare
di te, Iesù, kè vènsar'ogn'aspreçça,
tanto fosti süavein li lor cori.

Salvatore ke dalla vergene nascesti,
del tuo amor darne non ti sia disdegno,
kè gran segno d'amor alor ci desti,
quando per noi pendesti en sullo legno.
Nelle tue sancte magne ci descrivisti,
per noi salvare et darci lo tuo regno:
lege la tua scriptura, buon scriptore.

Freddi peccatori, el grande fuoco
Nello inferno v'è aparechiato,
se questo breve tempo, k'è sì poco,
d'amor lo vostro cor non è scaldato:
però ciascun si studi in onni luogo
d'amor di Cristo essar abbracciato
e confortato del suo suave odore

Odor ke trapassi ogn'aulimento,
Iesù ki ben non t'ama fa gran torto!
Chi non sente el tu' odoramento
Od illi è puçulente od illi è morto!
E' fiume vivo del delectamento,
ke lavi ogni fetore et dai conforto,
et fai tornare lo morto in suo vigore!

36

Chi vol lo mondo despreçare
Sempre la morte dea pensare

La morte è fera e dura e forte,
runpe porte e passa porte:
ella è sì comune sorte
ke neun ne pò campare

Papa collo 'nperadori,
cardinali e gran signori,
iusti et sancti et peccatori
fa la morte ragualliare.

La morte viene cum furore,
spoglia l'omo com' ladrone;
satolli et freschi fa degiuni
e la pelle remutare.

Contra liei non vale fortecça,
sapiença né bellecça,
turre, palacço né grandecça:
tutte le fa abandonare.

40

Magdalena, degna da laudare,
sempre degge Dio
per noi pregare!

Ben è degna d'èssare laudata,
ke fòe peccatrice nominata;
per servire fo ben meritata
Jesu Cristo volse sequitare.

Con molta umilitate lo seguio
e cum perfetta fede, sença rio,
quando Cristo predicare audio,
del Suo amore prese ad infiammare.

(...)

A Verdelai fo 'l suo corpo portato:
ine fone composto e consacrato.
Iesù consenta, k'è signor beato,
bene finire ki fe' questo trovare

20

Gloria 'n cielo e pace'n terra,
nat'è 'l nostro salvatore.

Nat'è Cristo glorioso,
l'alto Dio marvellioso;
fact'è homo desideroso
lo benigno creatore.

Pace 'n terra sia cantata;
gloria 'n cielo desiderata;
la donçella consecrata
parturit'à 'l salvatore.

Nel presepe era beato
quei ke in cielo è contemplato,
dai santi desiderato,
reguardando el suo splendore.

Parturito l'à cum canto,
Pieno de lo Spiritu santo
De li bracia li fe' manto
Cum grandissimo fervore.

Poi la madre gloriosa,
stella clara e luminosa,
l'alto sol, desiderosa,
lactava cum gram dolçore.